

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

I.

LA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO E LE SUE CONDIZIONI PRESENTI IN ITALIA.

Quel che sulla teoria del linguaggio si è scritto e si scrive in Italia da un operoso filologo che se n'è fatto il rappresentante specialista, il Bertoni, mi pare che abbia resi confusi e contraddittorii concetti che da mia parte avevo enunciati e ragionati con molta cura di esattezza, e che perciò aspettavano bensì di essere continuati, sviluppati, arricchiti, approfonditi, tutto quel che si vuole, ma non già mutilati e malconci, come è ora avvenuto, certamente contro l'intenzione di chi ha preso a maneggiarli credendo di migliorarli.

Ecco perchè son condotto a ripigliare il discorso che da molti anni avevo intermesso su questi studi, soddisfatto (come, del resto, in generale sono ancora) della via in cui erano entrati e dei loro evidenti progressi; e vorrei che la mia critica, come è nata per ragioni del tutto obiettive, così fosse accolta dagli studiosi e, se mai è ciò tra i possibili, dallo scrittore medesimo da me doverosamente criticato.

In prima linea, il concetto stesso del linguaggio, che ha qui ufficio direttivo, è incorso, in questi nuovi teorizzamenti, nella spiacevole avventura di cui parlo, avendo perduto la determinatezza che io gli avevo data e non avendone acquistata un'altra nuova, per modo che lo si vede oscillare tra una implicita negazione della sua originale natura e un groviglio d'improprie determinazioni ora generiche e vaghe, ora apertamente erranee, ora coaccervate e perplesse.

Nella teoria che elaborai or son più di quarant'anni, io non mi ero tenuto pago di affermare, contro il naturalismo e il positivismo e lo psicologismo allora imperanti, che il linguaggio è un atto spirituale e creativo; e molto meno mi ero cullato, oziando, nella visione

di questa spiritualità, nè avevo speso tempo nell'esaltarne la virtù, come usano taluni odierni retori dell'idealismo, perchè non vedevo e non vedo che cosa ci sia da ammirare e da stupire nel fatto che la realtà e il pensiero sono la realtà e il pensiero, che la poesia poeteggia, e che la vita è la vita. Ed ero andato diritto al problema filosofico particolare che urgeva proporsi e risolvere, cioè quale forma peculiare di spiritualità sia l'atto del linguaggio; e, indagando, ero venuto alla conclusione che esso non è già l'espressione del pensiero e della logicità, ma della fantasia, ossia della passione elevata e trasfigurata in immagine, e perciò identico con l'attività della poesia, sinonimo l'uno dell'altra. Ciò s'intende del linguaggio nella sua genuinità e purità, nella sua natura, la quale per altro esso conserva anche quando, adattato a strumento del pensiero e della logica, si presta a far da segno al concetto, ufficio che non potrebbe rendere se non fosse, anzitutto, sè stesso. In effetto, nello stesso linguaggio che si chiama non poetico ma prosastico è stato sempre avvertito qualcosa d'irriducibile alla logicità. Tale è la metafora, cioè la viva parola, che è sempre metafora, perchè sempre prodotto della fantasia; tale l'armonia dei suoni, la loro dolcezza e virtù, l'incanto della musica, che circola nella stessa prosa e che governa il periodo in tutte le sue parti, frasi, parole e sillabe. La necessità della teoria del linguaggio come distinta e diversa dalla teoria della logica si tocca quasi con mano in questi elementi distinti e diversi dalla logicità che le teorie intellettualistiche e le grammatiche filosofiche non riuscivano a spiegare e che, tutt'al più, esse potevano ignorare, chiudendo gli occhi innanzi a cose che le impacciavano, ma delle quali non sapevano veramente liberarsi. E che mai sono questi elementi? Nè più nè meno che la fantasia, che crea le sue immagini e canta come poesia; e perciò, se verso la logica sembrano un di più, elementi secondarii e ornamentali, nel linguaggio sono primarii ed essenziali, sono tutto, perchè sono il linguaggio stesso (1). Conseguiti questi risultati, mi fu agevole identificare il linguaggio poetico con ogni altro linguaggio, che solo empiricamente è dato distinguere da esso, musicale, pittorico, scultu-

(1) Si veda in esempio quel che ho osservato intorno alla teoria del linguaggio dello Schleiermacher, e alle contraddizioni in cui questi s'impigliò nel tentativo di spiegarne il rapporto con la poesia: in *Ultimi saggi* (Bari, 1935), pp. 177-78. Su coteste perplessità dello stesso filosofo (che pure hanno la virtù di far sentire l'importanza del problema) è ora tornato A. CORSANO, *La psicologia del linguaggio in F. S.* (nel *Giorn. crit. d. filos. ital.*, nov.-dic. 1940, pp. 385-97).

rale, architettonico, e la teoria del linguaggio con quella della poesia e dell'arte o Estetica che si dica (1).

Certamente, questa teoria per la quale il concetto di linguaggio s'invera e si risolve nel concetto della poesia è difficile a ben intendere e a possedere con sicuro e pronto dominio, perchè come ogni teoria filosofica rimanda di necessità a tutta la filosofia. Ma l'egregio studioso al quale con la mia critica mi riferisco, al difetto di non averla intesa a fondo, *radicitus*, ha aggiunto l'errore di essersi messo a correggerla ricorrendo per appoggio al cosiddetto idealismo attuale e a uno scrittore di cose filosofiche che è cospicuo soprattutto per la completa ottusità a quel che è proprio della poesia e dell'arte, da lui scambiata ora col brutto sentimento ora col pensiero che definisce il sentimento, incapace come egli è di pensare la fantasia nella sua forma autonoma e creatrice. Onde si ode il nuovo teorizzatore o correttore della filosofia del linguaggio asserire che « la lingua è spirito o pensiero » (2); che l' « espressione concreta, la realtà vera e pulsante », è « incarnazione del pensiero », è « rivelazione del pensiero » (3); che « la storia della lingua s'identifica con la storia del pensiero, perchè la lingua, insomma, è lo stesso pensiero » (4); che « oggi dopo lunghe e insistenti ricerche e discussioni siamo giunti a identificare la storia della lingua con la storia del pensiero » (5). Il che se mai verrebbe a dire che si è tornati indietro, alle grammatiche filosofiche e teorie logiche del linguaggio, al qual uopo non occorre le molte e gravi fatiche di cui egli parla, ma bastava restare dove già si stava e nella rispettabile compagnia di teorici settecenteschi assai benemeriti rispetto al loro tempo per essere usciti dall'empirismo dei grammatici e aver tentato la trattazione teorica del linguaggio.

Pure, se nel riecheggiare che egli fa la lezione dell'anestetico filosofo a cui ho accennato, veramente l'accettasse, in tutto il peso e in tutta l'estensione, e la facesse sua, e la sostenesse risolutamente, il tenace attaccamento e difesa di questa posizione antiquata e as-

(1) Per queste dottrine, oltre i noti capitoli dell'*Estetica*, sono da vedere i *Problemi di estetica*, (3.^a ed., Bari, 1940), pp. 141-230: dove, a p. 205-10 è una nota sulla « Crisi della linguistica »; le *Conversazioni critiche*, serie I, 87-113, e il libro sulla *Poesia* (Bari, 1936).

(2) *Programma di filologia romanza come scienza idealistica* (Ginevra, 1923), p. 11.

(3) *Lingua e cultura*, studi linguistici (Firenze, 1939), pp. 7 e 15.

(4) *Lingua e poesia*, saggi di critica letteraria (Firenze, 1937), pp. 8-9.

(5) *Lingua e pensiero*, studi e saggi linguistici (Firenze, 1932), p. 5.

surda avrebbe qualche carattere e sarebbe di qualche utilità, perchè l'assurdo ha il suo luogo e il suo ufficio nella vita degli studi, operando col suo contrasto come eccitante e altresì come revulsivo. Senonchè egli dovrebbe, in questo caso, far sue tutte le conseguenze che il sopradetto filosofo anestetico, reso coraggioso dalla sua sordità stessa, ha tratto e trae; e anzitutto rinunciare, di buon animo e con spirito di lealtà, a ogni giudizio sulle espressioni del linguaggio, e riconoscere, col suo maestro e autore, che la pretesa di discernere il bello dal brutto non ha fondamento, e che perciò non ha verità, ed abbandonata alla contingenza è la critica estetica, posto che tutto è atto del pensiero e tutto decade di volta in volta a fatto, e fuori di questa altalena non c'è altro.

Ma egli non ha fede, fede vigile ed intransigente, in quel principio che ha riecheggiato; ed eccolo a cercare eclettiche combinazioni, come questa che l'arte « secondo il nostro (cioè il suo) modo di vedere sta, insomma, nell'energia dello spirito: è artista chi ha in sè una maggiore orma dello spirito, sia ch'egli filosofeggi, sia ch'egli dètti versi, sia ch'egli dètti opere di scienza: il linguaggio, che è energia, è arte... arte vera e grande », o « semplice espressione e arte inferiore, se poca è la favilla spirituale » (1). È questo il solito asilo in cui riparano coloro che non sono capaci di svolgere e dialettizzare e distinguere e unificare concetti, e perciò credono di acquietarli e accordarli, mettendoseli tutti attorno in una illusoria unificazione comprensiva; oltrechè si rimane al solito curiosi di sapere con quale metro poi si misurerebbero la grandissima, la grande, la mediocre e la piccola « energia », dalle quali dipenderebbe l'esistenza della poesia e della non poesia. Ed eccolo a dare una variante di quella che sarebbe l'energia che fa la poesia poesia: « L'opera d'arte è tutto il pensiero dell'autore, poichè è il suo linguaggio; ma in forma lirica, cioè scaldata dall'amore. E l'amore è sentimento, passione, fremito, esaltazione, e più ancora (?). Tutto si fa poesia e arte, anche la prosa scientifica, quando amore detta e il poeta va significando ciò che dentro gli spira; l'opera d'arte è, insomma, una immane parola in cui più alta risuona la voce dell'amore; e l'artista che possiede maggiore onda sentimentale, possiede anche uno spirito più dovizioso ed energico, onde la sua opera riesce piena di bellezza: una meraviglia degna d'un Dio creatore » (2). Che veramente non è lo scrivere di chi ha chiaro il suo concetto e

(1) *Programma* cit., pp. 15-16.

(2) *Programma* cit., p. 31.

rispetta la severità della scienza. Ma, in altri luoghi, il momento estetico rialza la testa e fa sentire il suo diritto al primato; talvolta un po' timidamente, come dove si avverte che il linguaggio, espressione concreta e rivelazione del pensiero, si può « studiare in sè stesso nella sua vita pregnante, tenendo conto di tutti gli elementi di cui è formato », o anche « esaminando prevalentemente il momento estetico che caratterizza — empiricamente differenziato e potenziato — le opere di poesia » (1), e che « soprattutto nel linguaggio poetico si celano i problemi fondamentali della linguistica intesa come scienza dello spirito » (2); ma, tal'altra, apertamente, se anche contraddicendo la premessa: « noi crediamo che la lingua sia tutto l'uomo (e l'uomo non è soltanto poeta), ma riconosciamo che dalla fantasia scaturisce la lingua in ciò che ha di essenziale » (3). E, poichè qui parliamo di linguaggio, il lettore avrà osservato che queste spiegazioni confuse e impacciate cercano di prender forza dalla forma avverbiale « insomma », che ricorre frequente in esse e che è sintomatica. Non solo, dunque, non si può dire che egli abbia portato innanzi in qualche punto la teoria da me elaborata, ma io debbo confessare che, quando leggo le sue formule e ripenso alla mia, provo la stessa impressione che si ha quando si vede uno di quei quadernetti dalla copertina istoriata, dei quali l'oziante scolaro si è piaciuto di scarabocchiare, poniamo, la figura muliebre che vi era impressa sopra, aggiungendole barba, mustacchi, occhiali, e simili ornamenti, in guisa tale che non è più la figura di prima nè un'altra nuova. Mi si perdoni il paragone al quale non do alcun senso offensivo, ma un senso chiaramente espressivo.

Identificata la teoria del linguaggio con la teoria della poesia, e fermato il punto che le espressioni del linguaggio non possono essere interpretate, gustate e giudicate se non come espressioni di poesia (il « come » qui sarebbe da elidere perchè superfluo), e perciò nel nesso inscindibile di contenuto e forma della sintesi estetica in cui soltanto hanno la loro realtà, io mi proposi l'ulteriore questione che cosa fosse quello studio della lingua che è oggetto non dei critici e storici della poesia e della letteratura ma dei linguisti, i quali vengono trattando di significati e di suoni, di etimologia e di fonetica. Com'è naturale, non mi passò neppure un attimo per la mente di negare il diritto dell'opera dei linguisti, ma ne ricercai

(1) *Lingua e cultura* cit., p. 15.

(2) *Op. cit.*, p. 296.

(3) *Lingua e poesia* cit., p. 12.

la natura e con ciò la giustificazione teorica. E ragionai così: — Quello che si chiama lingua fuori della produzione, della contemplazione e del giudizio di espressività, ossia di esteticità, la lingua dei linguisti, lingua non può essere perchè la lingua non è se non nella sfera ora detta, e neppure può essere la materia *qua talis* della lingua, perchè la materia è materia solo in relazione alla forma che l'ha fatta sua e disciolta in sè, o, come si dice in filosofia, è un momento ideale. Dev'essere dunque tutt'altra cosa, rientrando nella vita morale dell'uomo, tra le sue appetizioni, i suoi desiderii, le sue volizioni e azioni, le sue abitudini, i voli della sua immaginazione, le mode del suo comportamento (e tra esse anche la moda di attribuire uno o altro significato ai suoni articolati o di pronunciarli in un modo o in un altro), in tutto ciò che diventa bensì materia rispetto alla sintesi della parola o della poesia, ma che per sè non è materia ma un fare pratico. Non è in effetto possibile ricostruire nella sua piena integrità la storia della società umana senza tener conto, insieme con tutti gli altri istituti e costumi, di quel che accade nell'istituto e nel costume che si attiene al parlare, delle correnti linguistiche che in esso si vedono nascere o piuttosto emergere e prevalere, dei vocaboli nuovi o rimessi a nuovo, delle nuove forme del periodare, dei nuovi toni del discorso, dei nuovi vezzi di pronunzia, e dell'inaridirsi e sperdersi di quelle correnti, del loro passare (come si suol dire) da lingue vive a lingue morte. Se gli indagatori delle lingue non vengono pareggiati senz'altro agli storici della civiltà e della cultura, gli è perchè i loro lavori si mantengono di solito nel piano della filologia, della raccolta e interpretazione dei singoli dati di fatto, raccolta amorfa e spesso sovrabbondante e condotta alquanto meccanicamente, la quale è tacitamente messa a disposizione del linguista medesimo o di altri che avranno bisogno di ricorrere a quel repertorio, quando si proporranno un assunto più propriamente storico. Solo per comodità di esemplificazione, cioè per prendere un esempio assai modesto ma che ho a portata di mano, dirò che la filologia ha formato vocabolarii etimologici della lingua spagnuola e grammatiche storiche, ha indagato la fortuna di molti vocaboli di quella lingua, ha catalogato gli spagnolismi introdotti nella lingua italiana o in altre, e io stesso ho contribuito a queste ricerche; ma quando, in un mio lavoro giovanile (di cui proprio ora vengo correggendo le bozze di una nuova edizione), volli trarre da quelle ricerche un costrutto indagando il costume che gli spagnuoli portarono in Italia, le imitazioni a cui diè luogo, le reazioni che gli sorsero contro e le trasformazioni a cui fu sottomesso, allora

soltanto quelle notizie sulla loro lingua vennero prendendo posto e riceverono le dovute proporzioni tra le altre che lumeggiavano la vita politica, militare, religiosa, economica, sportiva, galante degli spagnuoli in Italia, e in genere la vita morale italiana tra il quattro e il cinquecento. E solo a tal patto di fondersi nella storia culturale e civile la linguistica si trasforma in istoria; ed è segno della non effettuata o non completa trasformazione il continuare ad atteggiarla come una storia a sè, di cui attori sarebbero le parole e le combinazioni delle parole: salvo, beninteso, che questo modo di rappresentare non abbia un mero ufficio letterario a uso di esposizione chiara e briosa e sottintenda in ogni punto la raccomandazione di non scambiare le metafore per determinazioni logiche e realistiche.

Credo ancora che la soluzione da me data sia giusta, e che, col mantener fermo che del linguaggio non vi ha altro giudizio e altra storia che quella conforme alla sua natura, cioè estetica, e col mettere in chiaro in pari tempo che lo studio extraestetico non è più studio di linguaggio ma di cose, cioè di fatti pratici, si stabiliscano in modo soddisfacente i rapporti tra questi due ordini di studii e si ristabilisca, se mai fu turbata, la loro pacifica convivenza. Ma lo scrittore che è oggetto di questa disamina, non avendo ben compreso la mia distinzione tra storia della poesia e storia della cultura e civiltà, è ricorso alla solita autorità che gli aveva fornito il falso concetto del linguaggio nel quale, come si è visto, si è intrigato, senza riuscire a definirlo convenientemente nè a farne uso effettivo nella critica e nella storia della poesia. E quell'autorità gli ha fornito un altro suo congegno mal congegnato, la distinzione di atto e fatto, con cui si argomenta di lasciare sparire in modo molto rapido nel soggetto l'oggetto, nel pensiero la natura, la quale in verità gli resta sullo stomaco indigerita e indigeribile, perchè le farebbe d'uopo di una assai meno povera filosofia dello spirito e congiunta dialettica per sparire non già, ma per prendere il suo posto nello spirito stesso, come forma tra le forme spirituali. La distinzione di atto e fatto è stata dal nuovo teorizzatore tradotta, nel campo che egli considera, nell'altra più particolare tra linguaggio e lingua; e poichè del fatto, che è un'astrazione dall'atto, non si dà filosofia nè storia, il nuovo teorizzatore non può rendere conto della storia alla cui costruzione lavorano coloro che studiano il linguaggio in senso extraestetico. Vago e confuso, e si può dir caotico, è il suo concetto di quel che chiama « lingua » e che noi qui chiamiamo praxis o parte della praxis. « Lingua è ciò che diciamo cultura, dottrina,

tecnica, presupposto, fonte, schema, paradigma, grammatica » (1); o anche è « il momento oggettivo, cioè in particolare la lingua della cultura, la lingua strumentale, la lingua che sta a disposizione di tutti e che può essere studiata in varii modi, come fatto fisico, come fatto sociale o come mezzo di comunicazione » (2). Ma poi finisce con l'ammettere che siffatta lingua fuori del linguaggio è un'irrealtà e un'astrattezza. « Se ci industriassimo di mantenerla rigorosamente in questa sua astrattezza, non v'ha dubbio che essa si sottrarrebbe ad un effettivo esame storico ». « Per isforzo che si faccia, la lingua bisogna pure intenderla per poterne discorrere, bisogna pure pensarla per istudiarla (comunque la si studi) ». « Così è, che sempre, si voglia o no, si finisce col lavorare poco o molto sul linguaggio, anche quando si è convinti di lavorare sulla lingua » (3). In altri termini, lo studio che fanno i linguisti o è contraddittorio o bisogna ridurlo allo studio estetico del linguaggio. Cotesto non ci mis'io, prima perchè contrasta col buon senso, e poi perchè non è vero. Quella lingua, denominata « oggettiva », a ragione forma segno degli sforzi dei ricercatori o linguisti, perchè non è un'astrattezza ma una realtà: la realtà di una forma particolare dello spirito e della storia che le corrisponde.

L'identificazione del linguaggio con l'espressione poetica pone un concetto semplice e fecondo nel luogo di quelli assai complicati e altrettanto sterili che andavano in giro nei trattati e nelle discussioni sulla lingua; e anzitutto toglie di mezzo il vieto problema dell'origine del linguaggio, dell'origine di esso quasi fosse un'istituzione formatasi in un punto della storia, col dimostrare che il linguaggio, coincidendo con una categoria spirituale, non nasce storicamente ed è presupposto dei nascimenti storici; e libera altresì le menti dalle teorie che lo riportavano all'onomatopea, all'interiezione, ai segni convenuti, alla comunicazione divina e altrettali, e dalle intellettualistiche o razionalistiche definizioni delle parti del discorso, e dalle distinzioni di parola propria e parola metaforica, e simili; e, come logico effetto, fa crollare di colpo tutte le naturalistiche o positivistiche escogitazioni delle « leggi fonetiche », e le spiegazioni fisiologiche che vi si accompagnavano. E le tante « cause », che si solevano addurre dei cangiamenti linguistici, e che era dato moltiplicare ad arbitrio, cedono il luogo a un unico principio formativo, che, senza nessun

(1) *Lingua e pensiero* cit., p. 5.

(2) *Lingua e cultura* cit., p. 15.

(3) *Lingua e pensiero* cit., pp. 13-14.

proposito di filosofare, il Gilliéron ha riposto nel bisogno di « chiarezza », pronunciando una parola, — chiarezza, *claritas*, — che già nei primordii della speculazione moderna sull'arte fu innalzata a carattere proprio della conoscenza estetica.

Anche il problema del reciproco intendersi dei parlanti ha perduto il velo misterioso che l'avvolgeva, perchè è stato riportato al concetto dello spirito, universale-individuale, che è intrinsecamente comunicazione e società degli esseri tra loro, senza la quale nè la storia si moverebbe nè il mondo sarebbe (1). Tale efficacia liberatrice quella teoria del linguaggio ha esercitato nella disciplina che un tempo si chiamava « linguistica generale », convertendola in « filosofia del linguaggio » e per essa in « filosofia della poesia e dell'arte »; e di ciò molteplici segni si osservano negli studi dei primi decenni del secolo presente, specialmente in Germania nell'opera del Vossler e della sua scuola, e nei lavori dello Spitzer (2), per ricordare solo qualche nome. Minore forse è stata la sua efficacia sui cultori professionali di filosofia, così per la duplice volgare e opposta tendenza, in essi persistente, verso l'intellettualismo e verso l'empirismo, come per l'imperizia nelle speculazioni sul linguaggio e l'ignoranza delle controversie che si sono agitate in proposito e della loro storia antica e nuova. Un congresso filosofico italiano, che si era proposto tra gli altri temi questo della natura del linguaggio, ha offerto testè la più lamentevole prova di ciò che affermo (3). Ma ben può consolare del mancato suffragio dei filosofi di professione il sentirsi congiunti con lo spirito di Giambattista Vico, che diè il monito, rimasto a lungo inascoltato, di ricercare « i principii della lingua nei principii della poesia » (4). Anche si sono avuti eccellenti saggi, segnatamente per opera dei sopradetti Vossler e Spitzer, di analisi estetiche del linguaggio dei poeti e di altri scrittori; sul qual punto gioverà per altro non dimenticare che, se poesia e linguaggio non sono due ma uno, lo studio della poesia non può farsi prescindendo dal linguaggio del poeta, che esplicitamente o implicitamente è sempre tenuto presente, nè quello del linguaggio prescindendo dalla poesia, e neppure si

(1) Si veda su questo punto il libro sulla *Poesia* cit., pp. 65-86, e spec. 78-80.

(2) Del Vossler, oltre il libro *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (trad. it., Bari, 1908), i *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie* (München, 1925). Dello Spitzer, le *Stilstudien* (München, 1928), e le *Stil- und Literaturstudien* (Marburg, 1931).

(3) Si veda *Critica*, XXXIX, 126.

(4) Si veda la mia *Filosofia di G. B. Vico* (terza ed., Bari, 1933), pp. 50-54.

può distinguerlo in due parti, come a dire generale e particolare, sul motivo lirico della poesia e sul linguaggio in cui si fa concreto, e simili. Ogni riferimento che si faccia o si sia mai fatto alla poesia è riferimento al suo linguaggio che non è con lei ma è lei, dal quale non si può separarla come esso non le si può aggiungere. Le rispettive proporzioni che siano da dare, nella esposizione didascalica e polemica, alla considerazione del motivo lirico e a quella di singole espressioni, variano secondo le occasioni e le questioni da risolvere, e non sono da determinare con norme generali, ma da affidare al senso di opportunità e alla discrezione e buon gusto del critico.

Per un altro verso, la concezione delle indagini linguistiche come anch'essa di carattere storico ma di storia della cultura e della civiltà, ha conferito a queste indagini una larghezza e una flessibilità, di cui prima difettavano, oppresse com'erano dal naturalismo, che perseguiva l'ideale, o la fisima che si dica, di convertire la storia viva e concreta in un'astratta sociologia, e si dava a credere di aver fornito di ciò una prova mirabile e indubbia per l'appunto nella linguistica e nel suo meccanismo delle leggi fonetiche (1). Ma proprio in questa parte gli effetti della opposizione teorica e del diverso esempio sono stati grandi nelle stesse indagini particolari, e si potrebbero dire strepitosi, perchè alle linee metodologiche da me tracciate nella mia prima memoria dell'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1900) (2) vennero incontro, dapprima, le inquietudini e le insofferenze, che si facevano sempre più vivaci in alcuni linguisti nei quali abbondavano finezza osservatrice e senso storico, circa le leggi fonetiche e contro i neogrammatici che ne erano gli assertori; e poi, con piena indipendenza dai risultati ottenuti dalla critica filosofica, la geniale rivoluzione iniziata dal Gilliéron, la cui prefazione all'*Atlas linguistique de la France* è del 1902, seguita dalla proclamazione della *Faillite de l'etymologie phonétique* (1919); onde fu messa sotto gli occhi una storia delle parole (cioè dello spirito umano che crea di continuo le parole anche quando per che le ripeta immutate), la quale era stata come soffocata e nascosta sotto quella, in gran parte fittizia, che la costruiva e spiegava col meccanismo delle leggi fonetiche. Anche in Italia si è lavorato e si lavora

(1) Si vedano su questo punto le illusioni del Labriola sulla virtù esemplare che la linguistica naturalistica avrebbe dovuto avere su tutte le discipline storiche (in CROCE, *Problemi di estetica*, ediz. cit., p. 206).

(2) Se ne ha una ristampa: *La prima forma dell'Estetica e della Logica*, ed. Attisani (Messina, Principato, 1924).

nella via aperta dal Gilliéron (per opera del Bartoli⁽¹⁾, del Bertoldi⁽²⁾, del Pellis e di altri), e si preparava un atlante linguistico che non so a qual punto sia ora pervenuto o se sia rimasto interrotto. Ed è da notare, a documento di quel che si è detto disopra dell'impossibilità di separare nel pensiero della storia culturale e civile la notizia delle parole diventate in essa cose, dalle altre cose tutte, politiche e morali ed economiche e sociali, che in taluni di costesti « atlanti linguistici » si vedono le figure degli oggetti designati dai vocaboli, il cui intimo significato ha il mentale riferimento alla variante configurazione di quelli. In tal nuovo modo di trattazione del linguaggio hanno depresso l'indebita rigidità, con cui prima si presentavano, i concetti delle lingue nazionali, internazionali, professionali, dei dialetti, dei gerghi e altrettali partizioni, che sono state riconosciute partizioni di comodo e perciò con limiti necessariamente ondegianti.

Da questo rinnovamento restano in disparte i libri che si chiamavano lessici e grammatiche, i quali certamente anch'essi risentono l'azione del mutato concetto della storia del linguaggio risolta in storia estetica, e della storia delle parole risolta in storia sociale, e ne vengono rinfrescati e ravvivati e soprattutto resi consapevoli di quel che essi possono e di quel che non possono, ma che perciò stesso nè possono nè debbono mai perdere il carattere astratto e naturalistico, che è il loro proprio e costitutivo. I tentativi di dar valore o forma filosofica alle grammatiche si riducono a giuochi di parole o importano una completa dimenticanza dell'esser loro. Grammatiche e lessici hanno l'ufficio di aiutare all'apprendimento delle lingue e al ben parlare, le prime mercè di paradigmi flessionali e sintattici e i secondi mercè di definizioni, esemplificazioni e traduzioni: di aiutare, ma non già di attuare l'intendere e l'esprimersi pieno e vivo, che solo la sintesi estetica attua: aiutare per mezzo di astrazioni che, stimolando come tali, suscitano la reazione della concretezza, la quale, col nascer suo, rende inutili quegli strumenti che utili le furono e tali ritorneranno nella ricorrente ripresa del processo formativo.

B. CROCE.

(1) Del Bartoli si veda l'*Introduzione alla neolinguistica*, principi, scopi, metodi (Genève, Olschki, 1925).

(2) « Il mirare attraverso la storia della parola come di riflesso alla storia della cultura è un'esigenza metodica ormai così largamente sentita che non esiterei a considerarla uno degli aspetti più tipici e più fecondi assunti dalla linguistica contemporanea » (V. BERTOLDI, *Questioni di metodo nella linguistica storica*, Napoli, 1938, p. 171).